



PADRE ANGELO BESENZONI IN ANGOLA

Camminare con la gente

Padre Angelo Besenzoni, SMA, è in Angola da 17 anni. Nella periferia di Luanda, i ragazzi parlano perlopiù il portoghese. Non sanno che “speranza” in lingua Kikongo, si dice “vuvu”. Ma la speranza, insieme ai missionari più che dirla, la fanno.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«Mi sento straniero due volte, ma al tempo stesso mi sento a casa in ogni luogo». Sintetizza così l'essere pellegrini padre Angelo Besenzoni, missionario SMA (Società Missioni Africane). Lui che, nei suoi 69 anni, di posti ne ha visti diversi. È passato, infatti, dall'oratorio di Sarnico, sul Lago d'Iseo – affascinato dall'esempio di tanti sacerdoti – al Seminario di Bergamo, dove ha ricevuto la spinta per la sua vocazione missionaria; dalla Costa d'Avorio alla Casa Provinciale di Genova; dall'Irlanda alla Nigeria. Fino alla partenza, nel 2008, per l'Angola.

Spostamenti non solo fisici o geografici, i suoi. Il suo corpo ha attraversato anche varie fasi (l'infarto, la sindrome di Guillain Barré, un incidente): «situazioni che, avendomi fatto vedere la morte in faccia più volte, mi hanno aiutato ad accettare i miei limiti e mi

fanno essere grato al Signore per ogni giorno in più». Anche le cose di cui si è occupato sono diverse: segno di una missione che si fa cammino di condivisione con la gente incontrata. «In Angola, dopo un primo periodo nella parrocchia del Bom Pastor con padre Renzo Adorni e padre Luigino Frattin, d'accordo con il vescovo, abbiamo fon-

dato Santa Isabel che, dopo 17 anni conta 30 preti locali». Poi, è nata anche la parrocchia Sagrada Família (a Desvio da Barra do Dande, Bengo) in seno al Centro di formazione della SMA, a Musseque Kikoka, nella diocesi di Caxito, dove vive tuttora.

«Siamo nella periferia, a 50 chilometri dalla capitale Luanda: in un grande



Insegnanti radunano i bambini che non vanno a scuola: una pratica molto diffusa per contrastare l'evasione scolastica.



A sinistra:

Padre Angelo Besenzoni, missionario SMA in Angola dal 2008.

Sopra:

Il fiume Dande, in riva al quale vive una comunità della parrocchia Sagrada Família.

In basso:

Pellegrinaggio giubilare della parrocchia al Santuario di Santo António di Kifangondo.

incrocio, molto trafficato, fra la strada che conduce al mare e al Congo e l'altra che porta verso l'interno. Qui, la gente vive di quel che può» spiega il missionario. «Quando faccio il mio turno in parrocchia (e l'altro missionario va nei villaggi), oltre a visitare gli ammalati, celebrare l'Eucarestia e occuparmi della pubblicazione dell'agenda liturgica, accolgo lunghe file di persone che vengono in sacrestia a sfogarsi, a chiedere consiglio, a fare richieste di cibo o altro».

Secondo padre Angelo, la loro preoccupazione più grande, a livello spirituale, è la paura. «Se li colpisce una malattia o va male un progetto, pensano che sia a causa del malocchio». Di contro, tuttavia, nonostante i grandi problemi economici e sociali, «hanno una grande capacità di resistenza: la speranza di chi non sa come fare per vivere, ma continua a credere che ci sarà un giorno migliore». Una «fiducia nella vita» che «si manifesta nelle tante nascite e nella vivacità di bambini e giovani che si muovono a frotte». Un «ottimismo di fondo» «che fa salti pin-

darici e ti dà lezioni come questa: la vita è più grande dei problemi che abbiamo; con l'aiuto di Dio, troveremo una soluzione».

Di fatto, per padre Angelo, stare tra la gente «è un dono, non un sacrificio; è ritornare al Vangelo e fare festa insieme; è condividere la fede di chi non ha niente, ma trova nel Signore l'unica possibilità di riscatto. L'amore per la Chiesa e per l'amore di Dio sono, infatti, gli insegnamenti che ricevo ogni giorno». In questo senso, il missionario scherza sul suo essere straniero: «è un vantaggio perché mi aiuta a calarmi nella parte di chi riceve, di chi è nel bisogno, di chi è accolto». Ed è una ricchezza, perché «in chiesa nessuno è ospite, seppure diverso».

È una testimonianza di fraternità e una chiamata (per tutti) a sentirsi famiglia, a «ricordare che non siamo Chiesa quando facciamo bene le cose

o siamo ben organizzati, ma quando sappiamo guardare fuori, verso i più poveri, i dimenticati, i non cristiani». È, questa, anche una spinta alla responsabilizzazione delle comunità, sulla scia del carisma del fondatore della SMA, Melchior de Marion Brésillac: aiutare la Chiesa locale a crescere. L'Angola, in questo 2025, non celebra solo il Giubileo, ma anche il 50esimo anniversario dell'indipendenza. C'è ancora molta strada da fare in questo senso perché «l'economia varia a seconda del prezzo del petrolio, il commercio è in mano a grandi catene straniere, il costo dei mezzi è alto e gran parte del salario si spende per spostarsi, gli ospedali scarseggiano di personale e medicinale, il livello scolastico è basso».

Eppure, la fede degli angolani è forte. Per esempio, nella camminata giubilare verso il Santuario di Santo António di Kifangondo, a 18 chilometri dalla parrocchia, c'era una grande folla che camminava a piedi, cantando e pregando. «Così, mentre noi missionari – "pellegrini di speranza" – scendiamo come il buon Samaritano fra i perdenti della Storia e ci nutriamo della loro forza, di colpo, apriamo gli occhi su un Occidente un po' stanco che ha perso il Vangelo e, forse, anche un po' il cuore». □

